

Faceva il suo mestiere: documentare quel che vede con gli obiettivi meccanici delle sue macchine, farne un occhio testimone per tutti. I giornalisti non sono benvenuti in Myanmar, come si chiama ora la Birmania, probabilmente non aveva alcun accredito ufficiale, forse contava sul fatto di passare meno osservato di altri perché giapponese, con un apparecchio quasi «da turista». È toccato in sorte a qualcun altro fotografare il momento in cui viene ucciso. Una delle cose più straordinarie è che la maggior parte delle immagini che ci vengono in queste ore dalla Birmania non è opera di professionisti (tv, fotografi e giornalisti ufficiali sono banditi) ma di «amatori», di semplici «cittadini reporter». Sono centinaia, studenti, attivisti, ordinari cittadini, forse anche monaci, a inviare appena e come possono, via internet, immagini riprese col cellulare, video improvvisati, sms. Tutte le grandi agenzie di stampa e reti televisive, AP, Reuters, la stessa France Presse, riescono a darci delle immagini e notizie di quel che sta succedendo perché mettono in onda materiale fornitogli da questi reporter improvvisati, direttamente o attraverso organizzazioni di dissidenti all'estero, come Mizzima che ha sede a New Delhi, Irrawaddy, o la Voce democratica della Birmania che ha sede a Oslo. La BBC che ha trasmissioni anche in birmano, ha preso l'iniziativa di invitare tutti gli ascoltatori a mandare il materiale che possono. È così che le notizie dell'ultimissima ora, le breaking news, spesso hanno la forma di SMS. La foto dei sandali insanguinati era comparsa prima su un blog. Il video dell'uccisione di Nagai è uscito su YouTube prima di fare il giro dei tg di tutto il mondo.

C'è chi li ha definiti «giornalisti-cittadini». Fanno quello che viene impedito di fare ai giornalisti professionisti, lo fanno coi mezzi di cui dispongono. E il miracolo è che grazie ai cellulari e a internet, qualcosa filtra malgrado tutti i tentativi di rendere più difficili le comunicazioni. Qualcosa è sempre filtrato, anche quando non c'erano questo mezzo, anche dai peggiori «buchi neri» totalitari. Ci fu il samizdat nella Russia sovietica, persino nella Cina della rivoluzione culturale, persino nei campi di concentramento qualcosa si veniva a sapere (mi ha sempre molto impressionato quel che raccontava la figlia di Deng Xiaoping, su come suo padre e sua madre si passarono la notizia della fine di Lin Biao tracciando segni sul palmo della mano). Ma erano ancora informazioni per un'élite, non arrivavano come un pugno nella stomaco di tutti. La più bella immagine di Piazza Tiananmen è rubata: il giovane con due borse di tela in mano che ferma una colonna di carri armati. Ma non circolarono foto del massacro. Quel che filtrò bastò comunque a scongiurare che qualcuno potesse anche immaginare di farla finire in quella maniera quando la gente cominciò a demolire il muro a Berlino. Per restare in Birmania, nel 1988, a Rangoon la protesta era stata repressa nel sangue con ferocia anche maggiore e un numero di morti (3.000) forse superiore a quelli dell'anno dopo in Cina. Ma non c'erano le telecamere, e neanche i cellulari, e la cosa passò quasi inavvertita nel resto del mondo. Quel che è successo finora a

Nagai Kenji, il fotoreporter giapponese ucciso dai militari birmani aveva 50 anni e all'attivo centinaia di servizi



IL corpo senza vita di Kenji Nagai il giornalista giapponese rimasto ucciso dall'esercito birmano Foto Ap

## Il coraggio in uno scatto Se fossimo tutti reporter

■ di Siegmund Ginzberg / Segue dalla prima

Rangoon non è per fortuna paragonabile ad altre carneficine, anche recenti. Forse è possibile fermare la mano dei generali prima che si trasformi in un bagno di sangue molto più tremendo. Se non ci limiteremo ad alzare le spalle in occidente e se interverranno quelli che possono fare davvero qualcosa, India e

Cina. Se ci sarà un alto là decisivo, sarà quindi anche grazie alla fuga di notizie e di immagini. Sappiamo che cercare e dare notizie è scomodo, pericoloso, e può costare anche la vita. Qualcuno ha contato che

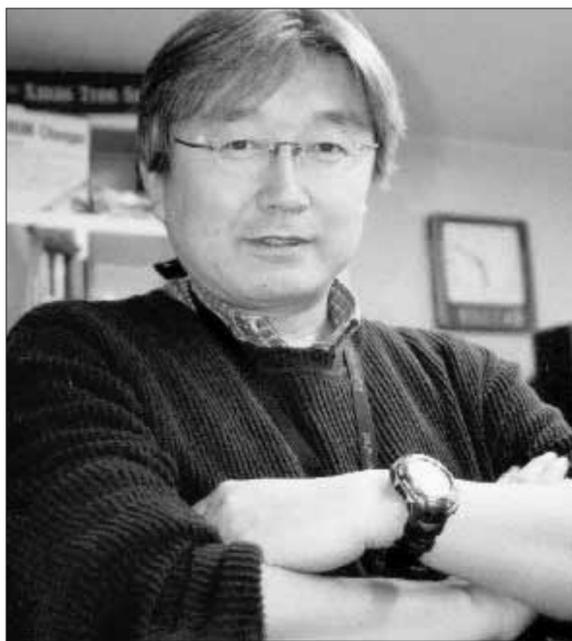
Nagai Kenji è la 87esima vittima tra i giornalisti «professionisti» nel mondo dall'inizio di quest'anno. Il che vorrebbe dire che va già peggio dell'anno scorso, quando una delle tante associazioni che prendono nota di questi numeri

globali calcolò 81 vittime per il 2006, cosa che ne faceva l'anno più insanguinato per i reporter in tutto un decennio, sin dal 1994 che pure aveva visto il genocidio in Ruanda, la guerra civile in Algeria e l'esplosione del conflitto nell'ex Jugoslavia. In questi anni l'angolo delle terra con la massima mortalità per i gior-

nalisti è stato l'Iraq, con 79 uccisi dal 2003. E ciò malgrado il fatto che da, cosa risaputa, da tempo i giornalisti non circolano più dove gli pare in Iraq, ma sono costretti a limitare la propria copertura a poche aree sufficientemente protette. Un posto mortale per i giornalisti è la Russia di Putin (non solo Olga Politovskaya: sono 152 i giornalisti uccisi dal 1997) e non è comoda la Cina, al primo posto per numero di giornalisti arrestati, intimiditi, licenziati. Ma anche in Cina nessuno riesce più a mettere a tacere completamente internet e i suoi 10 milioni di siti blog, chiuso un giornale che faceva troppe inchieste, ne aprono dieci altri, e quest'anno, dopo l'assassinio di un giornalista che conduceva un'inchiesta scomoda sulle miniere di carbone è dovuto intervenire lo stesso Hu Jintao a promettere che si sarebbe fatta giustizia.

Sì, lo sappiamo, ammazzare i giornalisti non è nemmeno il solo modo, per imbavagliare l'informazione. Lo si può fare in mille altri modi, anche molto sofisticati. Ce un'infinità di maniere per dissuadere, scoraggiare, distrarre, compreso il dare un tale cumulo di informazioni da confondere tutto e tutti. Non occorrono le pallottole, talvolta è sufficiente far leva sull'idea che i giornali e i giornalisti sono tutti «bugiardi», tutti asserviti a qualcuno o qualcun altro, tutti i cerca di polveroni sensazionalistici. Fa il paio con l'idea che i politici siano tutti corrotti. Non credo però sia necessario che scorra sangue per sfatarla. Di fronte a quel che sta succedendo in Birmania viene da dire: «Siamo tutti monaci buddisti», così come quel settembre di sette anni fa si disse: «Siamo tutti americani». Pensate se potessimo dire: «Siamo tutti reporter».

Cercare e dare notizie è scomodo e pericoloso. Dall'inizio di questo anno i giornalisti uccisi sono stati 87, più del 2006



Kenji Nagai il fotogiornalista ucciso Foto Ansa

### UN PROGETTO USA

Il Grande fratello che ha spiato le violenze del regime

**ROMA** Resti di incendi nascosti nel mezzo della fittissima foresta tropicale, sbarramenti, nuove strade, villaggi distrutti, insediamenti militari sparsi ovunque spesso costruiti proprio sulle macerie dei villaggi: sono alcuni segni della devastazione avvenuta nei distretti di Toungoo, Papun e nello stato Shan, in Birmania, documentati per la prima volta con immagini ad alta risoluzione via satellite raccolte ed analizzate nell'ambito del progetto «eospatial Technologies and Human Rights» dell'Associazione Americana per l'Avanzamento Scientifico (AAAS). Nelle foto c'è la drammatica testimonianza del «prima» e del «dopo», di quel che c'era prima in quei territori e di quanto è rimasto dopo le devastazioni e violenze perpetrate per mano dell'esercito sotto il comando della giunta militare al potere, che in questi giorni sta attuando, come già in passato, un'effera repressione degli oppositori del regime scesi in piazza a manifestare. Come già fatto nell'ambito dello stesso progetto per realtà drammatiche come il Darfur e lo Zimbabwe, l'AAAS ha speso scienza e tecnologia nella battaglia contro le violazioni dei diritti umani. Secondo quanto riferisce una nota, il progetto Birmania è solo l'ultimo di uno sforzo trentennale della AAAS che ha permesso di documentare atrocità avvenute nel mondo dal Guatemala al Kosovo per cercare di promuovere il rispetto dei diritti umani. L'AAAS ha localizzato e mappato 31 degli oltre 70 siti in cui sono state testimoniate violazioni dei diritti umani e per 25 dei 31 siti mappati, attraverso l'accurato confronto delle immagini via satellite «scattate» negli ultimi anni, ha potuto per la prima volta portare una prova certa di quel che già numerosi testimoni oculari avevano denunciato nonostante la volontà del regime di mettere a tacere la verità. Dello stato Shan sono due drammatiche immagini, che documentano la devastazione di ben 24 strutture di insediamento presenti al primo scatto nel 2000 e praticamente rase al suolo nella seconda foto del 2007. Questa iniziativa, di fronte alla feroce volontà del regime di mettere a tacere i crimini che sta perpetrando, è un ottimo modo per denunciare la violazione dei diritti umani e per prevenire altre atrocità.

## A Roma protesta all'ambasciata, fugge anche l'ultimo funzionario

Tanti giovani alla fiaccolata di Amnesty davanti alla sede diplomatica. Letti i nomi degli uccisi nella repressione. Oggi replica a Milano

■ di Toni Fontana / Roma

**L'ULTIMO** anonimo funzionario è scappato in auto quando sono arrivati i primi manifestanti che non avevano alcuna intenzione ostile, ma evidentemente anche l'ultimo addetto dell'ambasciata «dell'Unione di Myanmar» non se l'è sentita di restare lì mentre decine di giovani ascoltavano l'altoparlante che recitava centinaia di nomi di pacifici dimostranti birmani uccisi dalla polizia e dai soldati in questi anni. Così, l'ambasciata birmana, un'elegante (ma scalcinata) palazzina immersa nel verde che circonda via della Camilluccia, è rimasta deserta mentre centinaia di persone affollavano la manifestazione promossa da Amnesty International. Oggi la replica a Milano (16,30 piazza della Scala). L'iniziativa ha avuto successo a riprova del fatto che gli eccidi di Rangoon stanno suscitando un vastissimo moto di indignazione. «In poche ore - dice Riccardo Noury esponente della sezione italiana di Amnesty - ab-

biamo raccolto migliaia di firme. Abbiamo inviato un fax all'ambasciata senza ottenere alcuna risposta. Noi chiediamo che l'Onu decreti l'embargo totale delle forniture militari alla Birmania. È positivo che Ban Ki moon abbia nominato un inviato, ma il Consiglio di Sicurezza deve mandare una missione in Birmania, magari inserendo anche un delegato cinese. Amnesty chiede la fine della repressione, che sia ammessa a tutelata la protesta, che vengano scarcerati i tanti prigionieri politici». Secondo Amnesty i detenuti per ragioni politiche erano 1160 prima dell'inizio delle proteste e poi si sono aggiunte altre centinaia di persone catturate nel corso delle proteste di questi giorni. Secondo gli organizzatori della manifestazione di ieri occorre vigilare affinché i militari birmani non ricevano alcuna fornitura di armi. Secondo una rete di Ong e Amnesty l'India sta per fornire al regime di Rangoon un sofisticato elicottero d'attacco (Advanced Light Helicopter) che viene costruito con il «metodo Ikea» cioè assemblando parti realizzate in diverse zone del mondo. Secondo Gianpaolo Silvestri, sena-

toro dei Verdi, alcune parti di questo velivolo vengono realizzate in Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna e Svezia. In Italia verrebbero prodotti i sistemi di frenata dell'elicottero. Non si tratta di un'attività illegale, ma, se questi elicotteri arrivassero in Birmania i militari avrebbero a disposizione un potente mezzo per sterminare i manifestanti e dunque le richieste di Amnesty di bloccare ogni tipo di fornitura appare assolutamente giustificata. Nel corso della manifestazione che si è svolta ieri in via della Camilluccia 551 sono state accese alcune candelette che, poste sulla strada, hanno formato il numero 3000 (tante furono le vittime della repressione del 1998 in Birmania). Una rappresentante di Amnesty ha letto centinaia di nomi di vittime della violenza. Una donna tibetana ha portato l'immagine del Dalai Lama e di San Suu Kyi. C'erano molte magliette e scarpe rosse. Cisl e Lega Ambiente hanno mandato una delegazione con bandiere. Anche il calcio si mobilita. Per iniziativa del Coni i giocatori che prenderanno parte alle gare del fine settimana porteranno un nastro rosso al braccio.



Un drappo rosso sventola su Palazzo Vecchio Foto Ansa

### PARIGI

Ong propone: fermiamo l'importazione di teck

**PARIGI** L'organizzazione ecologista francese «Gli amici della terra» ha chiesto agli operatori del legno esotico di interrompere le loro importazioni di teck dalla Birmania, che costituiscono la «seconda fonte ufficiale di reddito per la giunta militare che reprime attualmente le manifestazioni pacifiste». In un comunicato, l'associazione ha affermato che «in nessun caso, lo sfruttamento del teck di Birmania giova alle popolazioni locali». Secondo l'Ong «i guadagni del teck sono investiti in spese militari» e «le popolazioni rurali sono le prime vittime dello sfruttamento delle foreste». «Speriamo che i recenti avvenimenti permetteranno alla vostra federazione di prendere coscienza della natura del regime che governa la Birmania», ha scritto l'Ong.